

Un'età inegualitaria? /3. Dopo Fukuyama e Urbinati parlano Nicola Rossi, Sylos Labini, Ricossa, Tronti, Tony Judd,

## Liberi & eguali, ricetta che funziona Ma chi è stato a scoprirla? L'Europa

L'eguaglianza non è solo un'istanza etica, ma è un ottimo affare. Soprattutto per la società di mercato, sia come rimozione di privilegi monopolistici, che come modello di relazioni non distruttive. Il sistema angloamericano e quello europeo.

Quanta ineguaglianza può tollerare una democrazia? C'è un limite oltre il quale la disparità di fortune e opportunità tra i cittadini rischia di minare l'eguaglianza dei diritti? E soprattutto: le democrazie occidentali l'hanno già superato, quel limite?

Ce lo chiediamo con un occhio ad alcune cifre pubblicate di recente dalla Comunità europea. Sono 18 milioni gli uomini e le donne ufficialmente senza lavoro in Europa. Il 17% della popolazione europea vive sotto il livello di povertà. Nella tanto decantata Gran Bretagna, con il record nella creazione di posti di lavoro negli ultimi cinque anni, 14 milioni di persone, il 22% della popolazione, annaspino sotto il livello di povertà.

### L'esercizio marginale

Il problema non sembra essere soltanto quello dei senza lavoro. Ai disoccupati si aggiungono gli esclusi di fatto: singoli genitori, lavoratori part-time o con contratti a termine, immigrati, adolescenti privi di titolo di studio. Secondo stime del governo di Parigi gli esclusi sono il 30% della popolazione francese: 3,5 milioni di disoccupati più 4 milioni di precari. Se poi facciamo un salto oltre l'Atlantico le cose non vanno meglio. Con meno di 25.000 dollari all'anno, negli Stati Uniti non si vive. Ebbene, circa il 28% degli americani porta a casa meno di 25.000 dollari. Il 17% della popolazione non gode di alcuna assicurazione medica, mentre crescono i redditi dei più fortunati: sono 2500 i dirigenti di grandi corporation che nel 1995 hanno dichiarato più di 1 milione di dollari.

Ha scritto il politologo americano Andrew Hacker: «Con l'eredità che stiamo ora lasciando in occidente, milioni di uomini e donne rischiano di perdere la piena cittadinanza». È una tesi che fa a pugni con quella esposta su questo giornale da Francis Fukuyama (giovedì 4 dicembre), secondo il quale l'ineguaglianza è il segno di una società veramente libera. Fukuyama disegna una società simile a una foresta dove tutti lottano contro tutti. Gli uomini sono diversi per natura - ricorda - non devono essere diverse anche le loro fortune? A Fukuyama ha risposto la politologa Nadia Urbinati («l'Unità», 9 dicembre): la libertà individuale è il sale di una democrazia, ha scritto, ma la libertà rimane un guscio vuoto se i soggetti non sono posti in condizione di esercitarla. Abbiamo voluto allargare la discussione a economisti e politologi, storici e filosofi. L'inchiesta continua con una domanda posta all'economista Nicola Rossi, docente alla Sapienza di Roma: viviamo in un'età di forti ineguaglianze? «Non direi - ci risponde - l'ineguaglianza è oggi molto mi-

nore rispetto soltanto a qualche decennio fa. Per il futuro non parlerei di un pericolo di ineguaglianza, quanto piuttosto di esclusione, più subdola rispetto all'ineguaglianza. Non ci saranno più casi di povertà clamorosa, ma anziani privi di una pensione decente, donne senza un adeguato titolo di studio, giovani che entrano ed escono dal ciclo produttivo».

### Categorie ad handicap

Gli fa eco Sergio Ricossa, alliere del pensiero liberale, cattedra di economia politica a Torino: «La nostra non è un'età ineguale, è piuttosto un'età in cui certe categorie rischiano di restare fuori dalla partecipazione alla vita sociale. Penso agli immigrati, divisi tra l'accettazione di ogni sorta di lavoro e l'arruolamento nella delinquenza organizzata». La parola a un altro economista, Paolo Sylos Labini. Anche lui è d'accordo sul fatto che «in Europa, stando ai nostri indicatori economici, non stiamo poi così male. Gli scandinavi sono quelli che, quanto a eguaglianza, stanno meglio, ma anche da noi il reddito si dimostra sufficientemente distribuito, e questo grazie a un'anomalia tipicamente italiana, il sommerso. Le vere ineguaglianze stanno altrove, negli Stati Uniti, dove negli ultimi quindici anni i salari medi hanno perso il 20% del loro potere d'acquisto».

Non un'età veramente ineguale, dunque, piuttosto un'età di nuove esclusioni. Su questo tema Tony Judd, storico e politologo inglese, ha di recente pubblicato su «Foreign Affairs» un saggio dal titolo «Social Question Redivivus». Gli chiediamo: professore, qual è la questione sociale che ritorna? «È quella dei milioni di europei non garantiti, che con il lavoro stabile hanno perso anche ogni forma di affiliazione istituzionale, di solidarietà, di supporto sociale. Il mercato chiede oggi un capitale umano specializzato, mobile, adattabile. Questo capitale umano ancora non esiste, ma non esistono soprattutto le istituzioni capaci di attuare le conseguenze sociali delle trasformazioni economiche. Le nostre istituzioni politiche e sociali sono rimaste legate a un modello fordista che è ormai finito».

Fukuyama ci dice che queste esclusioni sono inevitabili in una libera società di mercato. Judd non è d'accordo: «Il nesso libertà-ineguaglianza non sta storicamente in piedi - dice - Ci sono stati regimi illiberali con un alto tasso di ineguaglianza, vedi certi regimi sudamericani. A differenza di quanto pensa Fukuyama, una società diseguale è anche più instabile e risiosa, quindi meno propizia al mercato. Il mercato ha dopo tutto funzionato bene in situazione di forte intervento redistributivo co-



Emarginati a New York, in alto da sinistra Nicola Rossi e Sylos Labini

me nella socialdemocratica Scandinavia, nella Germania del modello renano, nella Francia dello stato provvidenziale». Sul tema interviene anche Renato Brunetta, economista di scuola liberale, docente di Economia del lavoro a Venezia: «Non è detto che mercato e sviluppo economico richiedano ineguaglianza. Tutt'altro. Lo sviluppo economico si associa spesso ad una migliore distribuzione del reddito, a una maggiore scolarità, tutti fattori potentemente egualitari». Una società liberale e di mercato, dunque, non produce per forza ineguaglianza. Per spiegarci meglio Brunetta ricorre a Vilfredo Pareto. Dice: «Pareto notò che la natura distribuisce i talenti in modo casuale. Eppure in ogni società ricchezza e povertà non si distribuiscono in modo casuale, bensì sempre in determinate fasce di popolazione. I ricchi tendono a restare ricchi, i poveri a restare poveri. Perché intervengono fattori sociali come la probabilità di vita, la scolarità, l'intraprendenza. L'ineguaglianza non è allora il prodotto naturale della competizione tra soggetti, quanto piuttosto il ri-

sultato di istituzioni sociali che tendono a stabilizzare disparità di condizioni».

Quali siano queste istituzioni possiamo facilmente immaginarlo: i monopoli, gli accessi sbarrati alle professioni, i privilegi pensionistici. E non solo. Ricorda Brunetta: «L'istruzione in Italia è un altro tipico settore che ha prodotto esclusione. Si è voluto mantenere aperto l'accesso. In questo modo si sono disperse risorse che in un sistema di numero chiuso potevano essere trasferite ai più meritevoli. Il risultato è che oggi il figlio di un operaio ha molta meno possibilità di arrivare alla laurea rispetto a quella di un professionista».

### Due strade ad ovest

Le parole di Judd e Brunetta ci portano diritti all'altra questione, quella delle politiche democratiche in grado di contrastare l'esclusione e di assicurare pari opportunità ai soggetti dell'agire sociale. La storia delle democrazie occidentali ci indica qui sostanzialmente due strade. La prima è quella seguita dai paesi dell'Europa continentale, che at-

traverso la politica fiscale hanno distribuito il peso sociale dell'esclusione sul lavoro e sull'intera comunità. L'altra strada è quella angloamericana sperimentata in questi mesi da Clinton e Blair: taglio delle tasse e dei benefici sociali, loro collegamento alla disponibilità del lavoratore ad accettare un lavoro quale esso sia. Ricorda Brunetta: «La prima strada non è più praticabile, il lavoro costa troppo e non può più sostenere il Welfare. La seconda ha portato alla creazione di un tipo di lavoro mobile e malpagato che non ha scalfito l'esclusione».

Sono soluzioni anche molto lontane tra di loro. Spiega Nicola Rossi: «Il sistema angloamericano sancisce anche moralmente l'esclusione». E aggiunge Paolo Sylos Labini: «L'economia si basa su fattori culturali. Francesi, tedeschi e italiani non darebbero il loro costoso Welfare in cambio di tagli alle tasse». Le società dell'Europa continentale, con la loro combinazione di economia di mercato e di intervento statale devono del resto molto poco ad un aggressivo liberismo. Il capitalismo inglese, quello della prima rivoluzione industriale, decollò proprio grazie all'intervento dello stato, che regolamentò il lavoro in fabbrica, allargò il diritto di voto, riconobbe il sindacato.

Per Tony Judd quindi politiche neoliberaliste come quelle seguite ora negli Usa e in Gran Bretagna «non solo sono inefficaci contro l'esclusione ma finiscono per aggravarla». Questo ovviamente non significa che le politiche inclusive seguite fin qui da noi siano la soluzione ottimale. Tutt'altro. Spiega Renato Brunetta: «L'esclusione si combatte



con sistemi più dinamici rispetto a quelli europei. La ricetta americana, più lavoro con meno ammortizzatori sociali, non garantisce contro l'esclusione. Eppure una maggiore flessibilità lavorativa è utile. A forza di cambiar lavoro quello giusto si trova».

Una politica realmente democratica chiede quindi un radicale ripensamento dell'intero sistema, in particolare dell'intervento dello stato. A Sergio Ricossa che da liberale puro lamenta «un'ipertrofia legislativa nel campo dell'economia», risponde Brunetta: «se chiediamo una società più aperta, economicamente flessibile, equa nelle opportunità, dobbiamo anche chiedere più regole. Il mercato non esiste in natura, è un agglomerato di regole».

### Lo stato regolatore

Gli fa eco Tony Judd: «È giusto non toccare più allo stato costruire macchine o microchips. Ma questo arretramento dall'economia non significa rinuncia a stabilire le regole del gioco economico».

Assicurare l'equa competizione tra i soggetti dell'agire sociale dunque è ancora un affare dello stato. Favorire l'inclusione, scoraggiare l'esclusione è ancora una questione politica. Come ricorda il filosofo della politica Mario Tronti, «bisogna recuperare la politica non in quanto intervento statale ma come interesse pubblico primario rispetto agli interessi particolari». Eppure l'intervento statale che verrà sarà radicalmente diverso. Ce lo spiega Sylos Labini: «Il futuro dell'Europa sociale, di un'Europa il più possibile inclusiva, non potrà venire dall'intervento pub-

blico tout court, ma da un intervento pubblico che punti meno sui sussidi, sui trasferimenti, e più sugli incentivi».

Il tramonto del modello salariale tradizionale, delle tute blu, del fordismo e del Taylorismo, di un welfare per decenni finanziato da un lavoro che oggi non c'è più, la fine di tutto questo cambia anche le strategie per assicurare l'inclusione. A parere di Renato Brunetta, «il futuro sta nel passaggio a un'economia della partecipazione, che mira coinvolgere i lavoratori negli esiti aziendali attraverso contratti di partecipazione, da detassare, al posto degli odierni contratti salariali. Questo aumenterà i rischi per il lavoratore, ma anche la sua capacità di competere per i beni sociali, di soddisfare il suo bisogno di cittadinanza».

Ha scritto l'economista Albert Hirschman: «Le società di mercato producono sempre nuove forme di ricchezza e di diseguaglianza, e quindi nuove richieste di riforme e di giustizia che lasciano dietro di loro un residuo positivo: l'esperienza di vivere in una società che sa come far fronte ai suoi conflitti». Al termine del nostro breve viaggio sembra questa una possibile immagine da opporre alla foresta di Fukuyama: una società dove il conflitto sia inclusivo e non distruttivo, democratico e non creatore di emarginazione.

Roberto Festa

(Fine. Le precedenti puntate sono uscite il 4 e 9/12)

## La polemica sui restauri in «Non solo Assisi», reportage in onda domenica su Rai2 Viaggio con Zerri nell'arte ferita dal sisma

Uomini e capolavori sconvolti dal terremoto, la memoria e il presente sottosopra: come ricucire una trama?

«San Francesco deve tornare al suo splendore entro il 2000. Il Giubileo non può fare a meno di questo luogo sacro» dice Antonio Paolucci accompagnando Federico Zerri in una passeggiata lungo la navata della mallesata basilica assistata. «Il Giubileo può aspettare» risponde lo storico dell'arte romano, «perché questi restauri vanno fatti con attenzione e con molta, molta calma». È questo ciò che Zerri, più o meno, detti i due celebri studiosi d'arte nel corso della trasmissione «Non solo Assisi», che andrà in onda domenica sera alle ventidue su Rai2.

Nino Criscenti, il regista di questo programma prodotto dalla Rai, ha quindi scelto Zerri come Cicerone. E se l'è portato in giro in macchina per quattro giorni a visitare i luoghi del recente disastro. Zerri ha ricordato di quando vide Montesanto di Sellano 40 anni fa scoprendovi la Natività di Beccafumi, di quando ammirò l'estasi tiepola di S. Filippo a Camerino. E ha denunciato i ritardi nello sgombero delle chiese di Fabriano: del

Duomo e di S. Nicolò, dove a fine novembre le pale dipinte (pezzi di maestri celeberrimi come Guercino, Orazio Gentileschi e Salvo Rosa) se ne stavano ancora sui loro altari - ma magari adesso le hanno tolte - nonostante i danni al tetto degli edifici. Potendo bloccare in un fermo immagine il momento più significativo del programma «Non solo Assisi», sceglieremo forse un fotogramma della sequenza su Dignano.

Dei 50 minuti lungo i quali si snoda il servizio - che snocciola un parziale elenco di paesaggi e disastri, di crolli e ritardi, di inadempienze e atti meritori - colpisce fortemente l'attimo in cui un abitante di Dignano, messo in piedi davanti alla telecamera con alle spalle la semidiroccata chiesa del paese con il suo antico organo intrappolato tra le macerie, trattiene le lacrime per non mettere in piazza, e in bocca a cani e porci, la sua più intima, privata, commozione. Ma la pietà del reportage televisivo ha doverosamente tagliato la pellicola in quel punto. Questo reportage di

Criscenti, in realtà, non cerca scoop o sentimentalismi. Vuole piuttosto documentare attraverso l'immagine in movimento le ferite inflitte dal sisma al territorio di Marche e Umbria e al fittissimo tessuto di beni culturali che popola questa zona d'Italia.

Ma siccome la bellezza artistica, le possiamo salvare e continuare ad ammirare solo inserendole nel tessuto sociale che le ospita, come è emerso nel corso del II Colloquio Internazionale sulla Gestione del patrimonio culturale tenutosi a Viterbo dal 5 all'8 dicembre, torniamo alla sequenza dell'abitante di Dignano. Che davanti ai calcinacci della sua chiesa, di fronte al coro smozzicato illuminato dai fari della tivvù per contrastare le ombre della notte incipiente, si augura che il bell'organo antico possa tornare presto a suonare. E intorno a quella musica possa ricrescere la città in frantumi, tornare la gente nelle sue case. Già, perché il problema dell'arte di quei luoghi, come ha recentemente affermato il professor Bruno Toscano, uno dei massimi studiosi di arte

umbra, è che il terremoto sta depauperando luoghi dell'entroterra appenninico da decenni sottoposti allo spopolamento. Ecco perché arte, economia e storia contemporanea sono ancora oggi termini da leggere insieme, da interpretare contestualmente. Questa connessione tra bello e sociale non viene troppo sottolineata dal programma in onda domenica. Mentre l'evidenziazione viene giustamente fatto scorrere lungo le linee che collegano i tantissimi luoghi d'arte - più o meno eccelsa - che caratterizzano queste terre. Zerri, in particolare, percorrendo con fatica chiosari, corridoi e antiche sale ferite, ripete incessantemente la lode «... di straordinaria bellezza». Il vecchio amante d'arte sa che non tutto ciò che abbiamo è superlativo. Ma sa pure che la ricchezza del patrimonio italiano sta proprio nel tessuto fitto di creatività, nella contaminazione tra picchi eccelsi, geni assoluti e tantissima, decorosissima, aura mediocritas.

Carlo Alberto Buccì

Nelle migliori edicole o in abbonamento

Fondata e diretta da ENRICO CASTIGLIONE

IL GRANDE ROMANZO DEL CINEMA: SERGEJ PARADJANOV

**SET**

LA RIVISTA PER CHI AMA IL CINEMA

Robert De Niro  
Vanessa Redgrave  
Rowan Atkinson  
Cameron Diaz  
Pierce Brosnan

INTERVISTA  
**Pierce Brosnan**  
ESCLUSIVA

Abbonarsi conviene!  
Tel. 06/68.80.91.07  
Fax 06/68.80.91.11

È in edicola SET di Dicembre. Un numero natalizio ricco di interviste e servizi, con in esclusiva **Pierce Brosnan** nei panni dell'agente segreto con licenza di uccidere in **007 Il domani non muore mai**; **Robert De Niro**, in una sorprendente riflessione sul suo futuro; **Vanessa Redgrave**, sulle onde di Virginia Woolf; **Rowan Atkinson** e le dirompenti provocazioni di **Mr. Bean**. **Cameron Diaz** rivale in amore di **Julia Roberts** ne **Il matrimonio del mio migliore amico**; **Sergej Paradjanov** nel Grande Romanzo del Cinema...

In più anteprime, critiche, classifiche, recensioni home-video, dischi, libri, il calendario dei festival internazionali...

EDITORIALE PANTHEON **Cultura in MOVIMENTO**